

Tchadar il sentiero di ghiaccio



Testo di Agostino Rossi
e Marco Vasta

Foto di Matteo Osanna
e Andrea Torri

Lo Zaskar è una regione di pace e di selvaggia bellezza, inondata di luce e di solitudine, nascosta in un angolo della catena himalayana nel nord dell'India. Due stagioni ritmano la vita allo Zaskar: un'estate corta, calda e secca, durante la quale tutte le braccia valide sono impegnate nei lavori dei campi, e un inverno terribilmente lungo e rigido durante il quale tutti i villaggi vivono in autarchia e la popolazione va in letargo, non essendo possibile spostarsi per la neve e il pericolo di valanghe. Però da metà gennaio alla fine di febbraio il fiume Zaskar si trasforma in uno stretto e tortuoso corridoio di ghiaccio, che permette di raggiungere il Ladakh con pochi giorni di marcia; gli zaskarpa formano allora delle carovane ed intraprendono sul fiume ghiacciato pericolose spedizioni per fare gli acquisti che sono per loro indispensabili. Nei precedenti viaggi estivi allo Zaskar abbiamo percorso centinaia di chilometri a piedi, di passo in passo, di villaggio in villaggio, rimanendo colpiti dalla semplicità e dalla generosità della gente, dividendone la vita quotidiana. Ora ritorniamo spinti da un irresistibile desiderio di rivedere questa regione proprio nel cuore dell'inverno, quando la neve ammantava ogni cosa, il freddo la fa da padrone e tutte le attività all'aperto sono sospese.

Venerdì 19/1 - Leh - Chilling - Tilat Sumdo

Alle 6.30 saliamo su due jeeps ed andiamo a caricare i veri e a prelevare i portatori che attendono alla forestiera del monastero di Phuktal, alla periferia di Leh. Sosta e foto di rito là dove il fiume Zaskar si getta nell'Indo, poi percorriamo la pista, coperta di neve, che per una trentina di chilometri costeggia lo Zaskar. Fuori dal finestrino il paesaggio bianco e il fiume ghiacciato sfilano davanti ai nostri occhi, finché arriviamo a Chilling, l'ultimo

villaggio; qui finisce la strada e scendiamo al fiume, ghiacciato da una sponda all'altra.

I nostri primi passi in questo mondo sconosciuto sono incerti, esitanti. Sonam e i nostri amici ci insegnano a procedere sul ghiaccio, a scivolare invece di camminare. L'apprensione di essere su un fragile nastro di ghiaccio scompare poco a poco e la presenza rassicurante dei nostri amici ci aiuta a scacciare da noi altre ansie e paure. Superiamo la confluenza del fiume Marka. In alto sul ripido pendio gli operai stanno lavorando alla costruzione della strada che raggiungerà in un prossimo futuro Padum. In alcuni punti al nostro passaggio il ghiaccio scricchiola, in altri si avverte che è ben solido. Sopra di noi solo pareti di roccia rossastra, altissime, che ad un certo punto si restringono: entriamo in un lungo corridoio ghiacciato, sbarrato in fondo dalla piramide slanciata del monte Tilat. Dove la gola è più stretta, il ghiaccio si è rotto, poi si è riformato e sovrapposto; così il nostro avanzare viene rallentato.

A Tilat Sumdo ai piedi del picco roccioso, alla confluenza del Khurna River, piazziamo le tende su uno spiazzo sabbioso. Ci sono alcune grotte, ma le lasciamo ai portatori e ad una famiglia di zaskarpa di Lingshed con bambini, di cui uno di pochi mesi, che la mamma porta nella gerla. Quando cala il sole e l'ombra delle montagne si allunga sul campo, scende anche il freddo. Dopo cena ci scaldiamo al fuoco sorseggiando tè; due altri grossi fuochi colorano le rocce delle caverne con guizzi di luce: è la nostra prima meravigliosa serata sul Tchadar.

Sabato 20/1 - Tilat Sumdo - Tsomo Bao

Questa notte la temperatura è scesa a -18°, siamo stati bene nel tepore dei nostri sacchi a pelo.

Gli slittini sono pronti sul ghiaccio; lunghi circa un metro, sono costituiti da assi di legno che come pattini hanno due bastoni ricoperti da un tubo idraulico in plastica per scivolare meglio sul ghiaccio. Vi carichiamo i bagagli e via. Subito echeggia il "toc toc" del primo portatore che con il proprio bastone di legno tasta la solidità del ghiaccio. Nel primo tratto il fiume è ghiacciato solo lungo la sponda, ma il ghiaccio via via si riduce fino a scomparire e l'acqua è tumultuosa. Non resta che inerpicarci su roccette per poi ridiscendere e riprendere a camminare ancora su una stretta lastra di ghiaccio che rasenta la riva. Alle 12 sosta pranzo; utilizziamo l'acqua del fiume per il tè e la zuppa calda; accanto i portatori hanno acceso i fuochi e cucinano i loro piatti a base di tsampa. Giornata eccezionale: aria limpida, cielo azzurro e un sole meraviglioso che riscalda i nostri muscoli contratti dal freddo. Rileghiamo i bagagli cucina sulle slitte e ripartiamo. Dopo un'ansa il fiume ritorna ghiacciato e liscio come uno specchio: sembra una grande strada. La trasparenza del ghiaccio è tale che ci lascia intravedere la forte corrente pochi centimetri sotto i nostri piedi ed anche tante bolle d'aria, che assumono strane forme.

Superata una bella cascata ghiacciata, arriviamo alla grotta di Tsomo Bao, alta sul fiume, dove passiamo la notte. La grotta grande è occupata dalla solita comitiva con il neonato. I nostri portatori si mettono in quella di fianco più piccola, più una cavità che una grotta. Noi piantiamo ancora le tende, su neve ghiacciata nell'unico posto un po' in piano.

Quattro portatori, appena posati i loro carichi, ridiscendono per cercare la legna nelle vicinanze, spesso nascosta sotto la neve. Ritornano ansanti, piegati sotto il pesante carico di legna sulla schiena, ma con il sorriso sulle labbra. Finalmente ci scaldiamo attorno al fuoco. È quasi buio, un uomo e due ragazzi camminano ancora sul fiume; forse speravano di sistemarsi in queste grotte, ma essendo occupate proseguono.

Scende il freddo e nel silenzio di tanto in tanto si sentono gli scricchiolii del fiume come per ricordarci che il destino di tutti quelli che vi si avventurano è legato ai suoi capricci.

Domenica 21/1 - Tsomo Bao - Nyerak Pulu

Ci alziamo come sempre alle sette, quando il sole illumina le cime più alte delle montagne. Superato il punto più stretto di tutto il percorso, con le rocce ben levigate dall'acqua, che qui d'estate dovrebbe scorrere violentissima, troviamo uno strato di ghiaccio sottile, formatosi nella notte, che si rompe in grandi ragnatele appena vi appoggiamo il piede; a volte sprofondiamo sino alla caviglia o addirittura al ginocchio fino ad incontrare un altro strato di ghiaccio sotto.

Tre cascate ghiacciate scendono al fiume; più si va avanti, più la neve aumenta sulle rocce ai lati del canyon. Seguono altre strettoie, altri paesaggi fiabeschi. Ad un certo punto notiamo una pianta, piegata da una frana, alla quale sono appese bandierine da preghiera e sciarpe bianche: ne appendiamo una anche noi per augurare buona sorte al viaggio. Sull'altra riva, in alto, scorgiamo un chorten; siamo a Nyerak Pulu. Passiamo accanto ad una cascata bellissima e qualche metro più avanti sopra di noi si allunga un ponticello sospeso tra due punte di roccia: ci passa il sentiero che da Zangla va al Singe-la. Percorriamo poche centinaia di metri e saliamo alle capanne di Nyerak Pulu, alte sul fiume; ritroviamo tracce di vita in un paesaggio totalmente ghiacciato.

I portatori dormono negli stalletti e noi in tenda. In attesa di entrare in tenda ci ripariamo dal freddo in una stal-



la di
pietre dove vive
un vecchio, con al cen-
tro una vecchia stufa costituita da
un bidone in lamiera al quale è collegato alla meno peggio
un tubo di ferro da cui dovrebbe uscire il fumo, ma molto
ne rimane all'interno. Quando alle 20 spunta la prima
falce di luna, la temperatura è scesa già a -9° ; il freddo è
insopportabile lontano dal fuoco.
Durante la notte ci si sveglia spesso, si sonnecchia e si
aspetta l'alba.

Lunedì 22/I - Nyerak Pulu – Lingshed

Il termometro nella notte è sceso a -25° , ma siamo so-
pravvissuti. Il sole oggi penetra presto nella gola e dalla
crosta di ghiaccio si alzano dei vapori leggeri, mentre le
montagne si colorano di nuovo alla prima luce.

Un portatore va a vedere la situazione del fiume, perché
in alcuni punti il ghiaccio si è rotto per il troppo freddo, è
aumentato di volume ed è esploso lasciando affiorare una
quarantina di centimetri di acqua. Non ci sono altre vie,
neanche sulle montagne: o aspettiamo che si riconsolidi,
ma non si sa quanto bisogna aspettare, se poche ore o
giorni, oppure si guarda. Dopo il sopralluogo si decide di
partire.

Procediamo a fatica tra i massi della riva; arrivati al punto
dove non si può più costeggiare perché le sponde sono
grandi muri verticali, l'unica soluzione è quella di guardare.
Agostino e Matteo, più leggeri, per il breve tratto di una
trentina di metri sono portati a spalla dai portatori, Marco
ed Andrea invece passano con le loro gambe calzando
un paio di stivali, alti fin sopra il ginocchio, portati da So-
nam proprio per queste occasioni. I portatori guadagnano a
piedi nudi.

Dopo un paio d'ore lasciamo il canyon e prendiamo a
destra una valletta per salire a Lingshed; sul fondo vi
scorre un torrente che non si vede, coperto com'è
dalla neve. È una valle meravigliosa, con alcune gole
molto strette, cascate di ghiaccio, rocce a forma di
camini con sopra un cappello di neve; percorriamo
anche un lungo tunnel scavato dal torrente sotto la
neve ghiacciata di una slavina. Più in alto il sentiero
si impenna per poi snodarsi tra i campi. All'ora del
tramonto finalmente appare il villaggio di Lingshed
sovrastato dal monastero, con alle spalle la bastio-
nata di rocce e le cime innevate, che svettano nel
cielo azzurro scuro.

Qui le case sono in stile tibetano con la paglia, il fo-
raggio, la legna, le pagnotte di sterco tutte in ordine

e le bandierine di preghiera
sopra i tetti. Un villaggio
senza tempo, che può es-
sere raggiunto solo a pie-
di. Quando nevica e il fiu-
me Zanskar non è ghiac-
ciato, gli abitanti riman-
gono isolati per mesi,
vivendo in completa
autarchia.

Siamo a 3.600 metri e
c'è tanta neve. Passia-
mo la notte in una di
queste case, in aperta
campagna; al centro della
stanza c'è la solita, tipica stufa
a bidone che brucia sterco di yak,
ma questa non fa fumo. Chiediamo do-
v'è il bagno, ci rispondono che è fuori, a nostro
gradimento.

Martedì 23/I - Lingshed – Lingshed Pulu

La notte è filata via liscia al caldo, al tepore della stufa, scal-
dati dalle piadine di sterco di yak. Un bambino, il figlio del-
la padrona della casa, un piccolo monaco, ci accompagna
al monastero per assistere alla preghiera del mattino. Fa
freddo ma la salita ci scaldava.

Il gompa di Lingshed è stato costruito in una splendida po-
sizione panoramica. Entriamo ad assistere alla puja del
mattino, che si svolge in una sala dal pavimento di legno,
illuminata dalla luce del sole che filtra attraverso i bellis-
simi finestroni. La cerimonia è già iniziata ed è spettacolare
vedere questa trentina di monaci di tutte le età che pre-
gano e cantano tutti insieme seduti a gambe incrociate,
bevendo tè tra una preghiera e l'altra. Atmosfera davvero
d'altri tempi; seguiamo tutto dalla soglia della porta.

Nello scendere al villaggio notiamo che ogni casa ha un
cortile e in ogni cortile c'è una stalla, che spesso è il cor-
tile stesso, con yak, dzo, muli, capre e cavallini, animali in-
dispensabili per le popolazioni himalayane. Le donne pre-
parano il foraggio per le bestie, mungono vacche, capre,
yak, dzo; prima di preparare il pasto, resta loro un po' di
tempo per confezionare gli abiti. Gli uomini in questa sta-
gione si trasformano in abili artigiani: filano, tessono, pro-
ducono tutto ciò che serve alla vita familiare, dalle scarpe
agli attrezzi agricoli fino ai ferri per i cavalli. Sono sia con-
tadini che allevatori; tante sono le privazioni, ma ciò non
sembra turbare troppo il loro buonumore: quassù ciò che
conta è il calore umano. Non vorremmo mai lasciare Lings-
hed, troppo bello, sembra un pezzo di presepe sotto la ne-
ve, ma purtroppo è arrivata l'ora di ripartire.

La notte è come un gelido mostro dal cui abbraccio non
riesci a liberarti.

Mercoledì 24/I - Lingshed Pulu – Tsarak Do

A porre termine all'insonnia arriva providenziale la luce
del mattino, come sempre limpido. Ma che freddo la notte!!!
Il termometro alle 8 segna ancora -30° , solo perché
quello è il limite della scala; pensiamo che tra le 4 e le 5 la
temperatura sia scesa almeno a -35° . I nostri amici sono
sopravvissuti, ma i loro sorrisi questa volta sono un po'
contratti.

Il canyon è tutto in ombra. Il sole entra nella gola verso
mezzogiorno quando ci troviamo presso Dip Gongma; ne
approfittiamo per goderci questo meraviglioso scenario e
per mangiare qualcosa di caldo; il fiume è completamente
gelato e non c'è acqua in prossimità, non resta che pren-
dere pezzi di ghiaccio e farli sciogliere in pentola. Al sole
il termometro ora segna -19° ; il vento gelido, che ci taglia
la faccia, contribuisce a tenere bassa la temperatura.

A Tsarak Do, alla confluenza di un torrente ora ghiaccia-
to, c'è un hotel!!!

Nell'angusto rifugio si sta al caldo attorno al fuoco ad
ascoltare storie, mangiando pakora caldi e pistacchi, sor-
soggiando tè e rum. Fuori i portatori sono seduti a terra,
disposti in cerchio attorno ad un altro fuoco, in un recin-
to fatto di pietre; dopo cena doniamo loro tre bottiglie di
rum comperate sul posto, gradiscono molto, iniziano i can-
ti, i balli... fino a tardi.

Giovedì 25/I - Tsarak Do – Padum

Altra notte fredda, -25° . Per fortuna la prossima notte la
passeremo in casa a Padum. Forse abbiamo sbagliato a pas-
sare le notti in tenda: l'umidità del respiro si trasforma al-
l'entrata del sacco a pelo in ghiaccio, che al più piccolo
movimento ci gela faccia; e i teli interni della tenda sono
tutti incrostati di brina, così al mattino quando tiriamo fuo-
ri le nostre teste dai piumini o quando apriamo la cernie-
ra, aghetti di brina ci cadono in faccia, poi quando ci alziamo
e ci vestiamo ci cadono sul collo e scendono giù fino
alla schiena.

È giunto il momento di uscire dalle gole; affrontiamo un
ripido sentiero che sale verso la strada, quindi la percor-
riamo per un paio di chilometri finché troviamo ad atten-
derci un bus, il cui autista abbiamo contattato ieri con il
telefono satellitare.

Inizia il nostro viaggio in bus verso Padum, circa sessanta
chilometri. La strada è tutta innevata, il bus segue la rotta
aperta da qualche altro mezzo e sembra correre come su
due rotaie. Una strada da brividi, con un profondo preci-
pizio sulla destra. In basso notiamo le due case di Hanu-
mil, poste allo sbocco di un fantastico canyon, le prime sul-
la riva del fiume dopo sette giorni. Dopo Zangla la valle si
apre verso sud; le montagne diventano sempre più mae-
stose, salgono altissime verso il cielo. E arriviamo final-
mente a Padum; alloggiamo all'hotel Mont Blanc, l'unico
aperto in questa stagione.



Foto di gruppo
con i fantastici portatori

Venerdì 26/1 - Padum

Oggi è festa nazionale, nel pomeriggio saliamo al monastero che sovrasta Padum; non è certo interessante come quello di Lingshed, ma la vista panoramica su tutta la piana vale la fatica fatta. Quando il sole scende dietro le montagne, un'ombra glaciale cala sul paese.

Al ritorno passiamo accanto all'abitazione di uno dei nostri portatori, Nawang Sonam, che ci invita ad entrare. Al termine di un buio corridoio entriamo nella sala cucina, dove ci sono sua moglie e i suoi figli. Ce ne sono quattro, ma ne hanno sei; uno è andato alla fontana a prendere acqua e presto ci raggiunge, un altro vive al monastero. La stanza è povera, con le pareti annerite dal fumo, però è meravigliosa. Al centro la stufa dove viene bruciato lo sterco e sopra una piastra dove viene fatto cuocere il chapati e vengono poste le pentole a bollire. Su un lato troneggia una credenza addossata al muro, con tazzine, ciotole, piatti in metallo, termos, brocche argentate, tutto in fila e in perfetto ordine. Da due piccole finestre entra la luce che con il fumo della stufa crea un'atmosfera stupenda. Nawang Sonam stende in terra dei tappeti di lana di yak e ci fa accomodare; vorremmo toglierci le scarpe ma lui insiste nel non farci disturbare. Ci versa in continuazione tè con latte di yak, che così dolce e cremoso, gli dona un sapore sublime, e poi arrak, una specie di grappa di riso o di orzo. Regaliamo qualche colore ai bambini, che ci guardano con curiosità; per loro è un avvenimento, forse mai degli stranieri sono entrati in casa loro. Si parla del più e del meno, ci intendiamo a gesti, a sguardi, a sorrisi. Ci trattiamo per due ore, intense e piacevoli; la moglie continua a spezzare piadine di sterco per alimentare la stufa, offrendoci così altro calore, Nawang Sonam continua a riempire i nostri bicchieri del suo arrak, i bambini, una volta presa confidenza con noi, si spostano come trottole impazzite da una parte all'altra di questa "stanza magica". Vi regna un caloroso ambiente di famiglia, un'atmosfera d'altri tempi.

Fuori c'è silenzio, è ormai scesa la sera, è ora di ritirarsi in camera.

Sabato 27/1 - Padum - Karsha - Pibiting - Padum

Oggi con un fuoristrada andiamo a visitare il monastero di Karsha. Iniziamo la salita dalla piana, da alcuni chorten allineati, semiseppolti dalla neve; sopra di noi il gompa, disegnato sul fianco della montagna, quasi un corpo unico con essa.

Attraversiamo il villaggio diviso in due da un torrente, naturalmente ghiacciato; una bambina si diverte a scivolare sul ghiaccio, una donna lava i panni alla vicina fonte. Saliamo al gompa per scale esterne lastricate, fra cucine ed abitazioni di monaci, in compagnia di quattro giovani che trasportano in spalla grosse fascine di legna. Raggiungiamo le cappelle più alte, con i cortili dove durante le feste si svolgono le danze cham, e visitiamo il tempio maggiore. Poi passiamo al cortile dove alcuni piccoli monaci impastano farina d'orzo e preparano gnocchetti di tsampa, sotto la supervisione di un monaco più grande. Dall'alto si gode una vista straordinaria della piana e delle montagne; tutto è arrotondato dalla neve, non smettiamo di stupirci di fronte a questo spettacolo.

Scendiamo al torrente e dall'altra parte della valletta saliamo al monastero femminile. Alla base chorten ormai abbandonati, sopra vecchie cappelle tutte affrescate, di fianco il nuovo tempio dove le monache pregano; in alto le rovine di un antico forte distrutto. Su una terrazza alcune giovani novizie ci fanno cenno di sedere e ci offrono del pane e del tè con il buonissimo latte di yak. A volte alcune ragazze sono forzate dalla famiglia ad entrare in comunità, ma vi sono anche vocazioni profonde.

Domenica 28/1 - Padum

Ultimo giorno a Padum. Quando andiamo a fotografare la moschea al primo raggio di sole, una ragazza tira la slitta carica di tuniche, diretta alla fontana per rifornirsi di acqua. Dalle stalle escono le capre e le mucche anch'esse dirette alla sorgente. Incrociamo gli sguardi dei più mattinieri e scambiamo qualche "djulé".

In questi tre giorni il tempo è trascorso via lento, lento e sereno come la vita di Padum. È facendo proprio la vita di Padum che abbiamo avuto la possibilità di entrare in contatto con la gente e di vivere nelle loro case, trascorrendo dei momenti indimenticabili.

Purtroppo è arrivata l'ora della partenza, del ritorno a Leh; pomeriggio dedicato a rifare i bagagli.

Lunedì 29/1 - Padum - Tip Gongma Bao

Solita bella giornata, di una purezza assoluta e un cielo blu tersissimo, con una temperatura vicina ai -20°. I primi raggi del sole accarezzano le cime delle montagne, quando noi quattro, Sonam e i dodici portatori su due jeeps stracariche lasciamo Padum. Le vetture ci fanno risparmiare un bel tratto di marcia, portandoci lungo la strada in costruzione praticamente fino alla confluenza con l'Oma Chu, dove abbiamo passato l'ultima notte lungo il canyon. Al ritorno ripercorriamo lo stesso itinerario, il fiume di ghiaccio, al quale scendiamo per un ripido pendio. In alcuni punti il ghiaccio è sottile e sotto scorre l'acqua; bisogna procedere con prudenza, lentamente, stando attenti a dove mettere i piedi. In seguito il ghiaccio migliora e si cammina quasi sempre al sole, vedendo anche alcune cose in maniera diversa dall'andata perché erano in ombra. A Tip Gongma Bao accanto ad una sorgente ghiacciata ci sistemiamo in due grotte; cinquanta metri sotto dorme il Tcharadar. Decidiamo di non utilizzare più le tende e di stenderci a terra con i sacchi a pelo sopra le nostre stuoie.

Oggi è il compleanno di Matteo; per l'occasione il solito gruppetto di portatori va a cercare legna, ma più abbondante del solito, perché questa notte il fuoco resterà a lungo acceso; Noorbu ed Ajang preparano gli skiù, orecchiette di farina bianca di grano impastata con acqua, cotti nel brodo, arricchito con pezzetti di carne di yak.

Matteo ricorderà a lungo questo compleanno, festeggiato con gli zanskarpa in una grotta, ben sotto lo zero, attorno al fuoco, accanto ad un fiume ghiacciato, sotto una luna meravigliosa e un cielo formicolante di stelle. Il fuoco arde, la legna brucia bene; il rum non manca, a Padum ci siamo ben riforniti. Si fa più tardi del solito; ultimo brindisi e a letto sotto le stelle.

Martedì 30/1 - Tip Gongma Bao - Tip Yogma Bao

La notte è filata via liscia, rannicchiati gli uni contro gli altri. Abbiamo la fortuna di avere dei buoni sacchi a pelo,

mentre i nostri amici non possiedono che una coperta. Al primo chiarore tiriamo fuori dai piumini le nostre teste scarmigliate e, senza dover uscire dal frigorifero della tenda, oggi ci godiamo la magia del sole che sorge ed illumina le vette.

Camminiamo in ombra lentamente, ma senza mai fermarci. Il ghiaccio è buono, fa un freddo tremendo quando passiamo accanto al vallone che sale a Lingshed. Superiamo senza problemi quel tratto di gola detto Warma, invalicabile se si scioglie il ghiaccio. Sonam ora vuole che siamo sempre vicini a lui, perché, scambiando qualche parola con i locali di passaggio, gli è stato riferito che il ghiaccio più a valle è pericoloso, nuovo e friabile; tra l'altro un portatore di un gruppo di escursionisti è scomparso, inghiottito dal fiume impetuoso.

A Nierak Pulu, a distanza di una settimana, il punto di fiume guadato in andata è ora completamente ghiacciato. Troviamo un paesaggio completamente cambiato, lo pensavamo uguale questo ritorno ed invece è un'altra prima volta e il tutto a distanza di pochi giorni.

Tappa a Tip Yogma Bao, in una grotta grande, stile età della pietra. La settimana scorsa qui era tutto ghiacciato, oggi scorre il fiume. Se duecento metri più avanti di dove siamo ora, domani mattina non si forma nuovo ghiaccio, saremo costretti a percorrere un sentiero da equilibristi, improvvisato sul lato opposto della montagna.

Tornano gli uomini con la legna e ci sediamo attorno al fuoco; prima tendiamo le mani verso le fiamme per riscaldarci, poi consumiamo il solito rito: asciugare dall'umidità i calzoncini e le scarpette interne in feltro dei canadian boot.

I capricci del fiume non ci fanno stare tranquilli, e da "radio scarpa" abbiamo appreso che più a valle il fiume ha iniziato ad aprirsi; dividiamo la grotta con tre locali che stanno risalendo il fiume.

Mercoledì 31/1 - Tip Yogma Bao - Tsomo Bao

Un portatore va in avanscoperta per capire se si può passare. Niente, il fiume ora bagna entrambe le pareti che lo delimitano, non c'è ghiaccio tra una sponda e l'altra. Ahimè, bisogna fare il pericoloso sentiero di fronte a noi, un sentiero improvvisato da qualche giorno per emergenza, che taglia il fianco della montagna passando centocinquanta metri a picco sul fiume.

Aspettiamo che passi la carovana di un folto gruppo di belgi, diretta a Padum. Poi tocca a noi inerpicarci sul ripido pendio; ci rendiamo subito conto che non c'è sentiero, ma solo pedate su rocce che si scaldano e su ghiaia franata, un tratto scivoloso, per nulla sicuro. Se il terreno cede sotto il piede, si scivola centocinquanta metri sotto nelle acque gelide del fiume. Da quassù è meglio non vedere di sotto, ma lo sguardo cade involontariamente laggiù dove la via



non è praticabile e là dove la carovana già passata è ora piccola piccola. Avanziamo lentamente, timorosi. Quando scendiamo al fiume vediamo ancora la grotta dove abbiamo dormito: abbiamo impiegato più di un'ora e mezza a percorrere poche centinaia di metri.

Ci teniamo sulla sponda sinistra; il ghiaccio ad un certo punto si riduce fino a lasciare spazio all'acqua e qui le sponde sono pareti verticali. Non resta che tornare indietro per aggirare questo ostacolo liquido e portarci sull'altra sponda.

A metà mattinata una variazione di temperatura fa sciogliere il ghiaccio in superficie, così l'acqua scorre su un letto ghiacciato colorandosi di un azzurro turchese stupendo.

Quando il sole tramonta dietro le montagne, sotto di noi sul fiume, ora meno ghiacciato che all'andata, scivola a valle un grosso lastrone: brutto segnale, indizio che la temperatura si sta alzando, inizio di un disgelo. La luce della luna illumina a giorno il canyon.

Giovedì 1/2 - Tso mo Bao - Tiltat Sumdo

Ad un certo punto dobbiamo costeggiare una parete rocciosa camminando su una stretta e sottile lingua di ghiaccio, pregando perché non ceda sotto il nostro peso, stando attenti a non scivolare in acqua. Passiamo anche su una lastra che non è ben attaccata alla roccia e ondeggia, prossima a staccarsi e ad andare a deriva; subito dopo dobbiamo toglierci gli zaini e strisciare sul ghiaccio sotto le rocce: uno stretto passaggio dove i nostri gomiti sfiorano da una parte la roccia e dall'altra l'acqua corrente del fiume.

Per la prima volta sentiamo caldo. L'aumento di temperatura può comportare possibili rotture del ghiaccio; bisogna affrettarsi. Al termine della giornata purtroppo in più tratti, dove il ghiaccio è sparito, dobbiamo lasciare il fiume ed inerpicarci sui pendii con passaggi esposti. Qui Marco avanza a fatica, sorretto, passo dopo passo, appiglio dopo appiglio, dai portatori. Dall'alto vediamo passare grosse lastre di ghiaccio, che galleggiano in balia della corrente.

Finalmente arriviamo a Tiltat Sumdo, la montagna rossa, dove abbiamo fatto il nostro primo campo. I portatori si sistemano in grotta, noi disponiamo le stuoie e i sacchi a pelo sulla sabbia gelata a qualche metro dal fiume ghiacciato. Si alza un leggero vento, che fa abbassare di colpo la temperatura.

Dopo cena il vento aumenta, diventa più gelido e fa bruciare più in fretta la legna. Per ripararci dal vento tiriamo su dei muretti con le pietre e ci infiliamo nei nostri sacchi letto a guardare il cielo dalla fessura del piumino, per goderci quest'ultima notte da nomadi sul Tchadar: è il momento di assaporare a pieno questa avventura sul fiume, ormai alla conclusione.

Venerdì 2/2 - Tiltat Sumdo - Chilling - Leh

Questa notte siamo scesi a -24°. Quando entriamo nel tratto stretto del canyon, il fiume è irriconoscibile, è praticamente sottosopra, come un mare in tempesta. Variazioni di temperatura come ieri non solo sciolgono il ghiaccio in superficie, ma soprattutto sciolgono le nevi sui pendii delle valli a monte del canyon, l'acqua penetra e preme sotto il ghiaccio, lo fa alzare e rompere. Queste trasformazioni di materia, di ghiaccio in cristalli, poltiglia e poi in acqua e di nuovo in ghiaccio ci stanno regalando uno spettacolo indimenticabile di forme. La slitta procede a fatica, spesso Marco è costretto a camminare, molto lentamente e con gran dolore.

Ultimi passi sul fiume ghiacciato ed arriviamo al punto concordato con gli autisti delle jeeps. Facciamo la foto di gruppo con Sonam e i portatori, poi in poco più di due ore percorriamo la strada che ci riporta a Leh. ■



Testo e foto di Luciano Gerbi

L'idea del percorrere il Tchadar mi affascinava da oltre 20 anni. Era nata dopo un avventuroso trek che nel lontano 1982 mi aveva fatto scoprire con tre amici un affascinante paese e fu sollecitata poi ulteriormente dalla visione del magnifico libro di Olivet Follmi "e Fleuve Gelé".

Il trek ci aveva condotti da Lamayuru, sull'altopiano Ladakh, prima a Padum nello Zaskar e poi nella piana del Kashmir a Kishtwar.

Era estate e da Lamayuru a Padum avevamo camminato 9 giorni scavalcando ben 5 alti passi intorno ed oltre i 4000 mt. ed 1 a più di 5000. Un percorso in quota che diventava intransitabile in inverno, ma a cui poteva diventare alternativa la possibilità di percorrere le gole del fiume Zaskar, quando questo gelava in gennaio e febbraio, al seguito di piccole carovane commerciali che dallo Zaskar andavano a vendere il prezioso burro locale a Leh.

Lo Zaskar è un grande affluente dell'Indo in cui confluisce a circa 35 km. dal capoluogo ladakho.

Un percorso aleatorio sul letto di ghiaccio di un fiume, ma unica via di comunicazione tra due regioni che rimangono isolate dal resto del mondo per oltre 7 mesi l'anno a causa delle chiusure delle strade di accesso.

Ladakh (che significa "Il Paese degli alti valichi") e Zaskar sono due province dello stato indiano di Jammu e Kashmir e sono due oasi di cultura e popolazione Buddista in una regione altrimenti a maggioranza musulmana. Non a caso il Ladakh è conosciuto anche come "Il Piccolo Tibet". Leh in Ladakh è raggiungibile in estate con due strade dalla pianura indiana: in 473 km da Manali attraverso 3 alti colli (il più alto è a 5300 m) o in 434 km. da Srinagar attraverso due colli vicini ai 4000 m. Lo Zaskar ha invece una sola strada di accesso che si diparte da un paese sulla Srinagar - Leh, Kargil, da cui dista 240 km e da cui è separato dal Pensi-la a 4400 m. chiuso per neve per 8 mesi l'anno.

L'essere negli anni tornato in Ladakh ed il potermi confrontare con Marco Vasta che, primo di Avventure, lo aveva percorso nei primi anni novanta, ha fatto poi riemergere prepotentemente la voglia di realizzare quell'idea ed il progetto si è infine concretizzato dopo una ulteriore vi-

sita invernale a Leh nel 2006 fatta per potere assistere a importanti feste religiose locali. Il progetto condiviso con l'entusiasmo di altri 7 amici, era poi però naufragato nell'inverno 2007 a causa dell'Imprevedibile, manifestatosi due giorni dopo essere giunti a Leh con la morte del nostro compagno Dino. Una morte che ci ha segnato emotivamente a lungo, ma che abbiamo in parte superato con la decisione di ritornare a cercare di realizzare quell'esperienza che tanto affascinava anche lui e che con lui non riuscimmo neppure ad iniziare.

Il Tchadar, che nel corso degli ultimi anni ha intanto perso la sua importanza e funzione come via commerciale del burro, continua a rivestire invece una discreta importanza economica per gli abitanti dello Zaskar che integrano i loro introiti aiutando come Porters e Guide alcune agenzie locali cui si appoggiano viaggiatori che vogliono vivere le emozioni ed il fascino unico e particolare che questo percorso può offrire.

Un percorso che non si può "addomesticare" più di tanto e che continua ad essere una realtà "effimera" come il

